

Golden power: la sicurezza nuova parola d'ordine del neo-statalismo

Di Mario Dal Co

Obiettivi di questa nota

Lo Stato deve offrire i beni pubblici che il mercato non è in grado di produrre. Se lo Stato dimostra di essere inefficiente o ingiusto o corrotto nello svolgere questo compito, con il voto i cittadini possono liberarsi del governo responsabile del fallimento ai diversi livelli dell'amministrazione. Attenzione: il fallimento di cui parliamo è *politico*, diverso dal fallimento di una azienda che non riesce più a stare sul mercato.

In questa nota prendiamo in considerazione lo statalismo, inteso come l'idea che intende attribuire allo Stato compiti diversi dall'offerta di beni pubblici, in base a considerazioni di carattere politico. E ci domandiamo i motivi per cui un politico di professione possa al giorno d'oggi optare per esporsi al rischio di fallimento politico che l'estensione impropria delle attività dello Stato comporta.

Lo statalismo tradizionale

L'offerta di beni pubblici è possibile ampliando e migliorando quelli esistenti, dalle infrastrutture alla riscossione dei tributi, dai pagamenti della pubblica amministrazione alla sicurezza, dalla giustizia alla difesa, dalla sanità all'istruzione e alla ricerca, dalla tutela e protezione dell'ambiente al miglioramento della qualità dell'edilizia pubblica. Come si vede la lista di ambiti è ampia e in ciascuno di quegli ambiti ogni cittadino informato sa che c'è molto da fare.

Lo statalismo tradizionale di stampo socialdemocratico riteneva che il mercato non riuscisse a raggiungere neppure livelli adeguati di produzione e distribuzione dei beni e servizi privati, e quindi sosteneva la necessità di ampliare l'ambito peculiare dello Stato, attribuendogli funzioni economiche sostitutive dell'impresa privata. Oppure, nella versione ideologica di ispirazione comunista, riteneva che l'espansione dello Stato avrebbe soffocato il capitalismo eliminando in questo modo lo sfruttamento dei lavoratori. Infine, e qui confluivano i

Mario Dal Co, già direttore dell'Agenzia per l'innovazione della Presidenza del Consiglio, è consulente di azienda e pubblicista sui temi dell'innovazione e del suo finanziamento.

politici di ogni ispirazione ideale che avevano scoperto le scorciatoie della politica opportunistica, si riteneva che l'esito più rilevante dello statalismo fossero la distribuzione di prebende agli elettori e di stipendi pubblici.

Nella fase trionfante di questo statalismo classico, che ha dominato quasi per intero il secolo scorso, lo Stato italiano produceva e gestiva con sue aziende energia, telefoni, panettoni, automobili, acciaio, aerei, oltre a ferrovie poste etc. Queste aziende di Stato, potendo attingere alle risorse pubbliche, non fallivano mai, come dimostrano ancora ai nostri giorni le vicende Ilva e Alitalia. Vicende che confermano quanto sia duro a morire lo statalismo classico, nonostante la stagione delle privatizzazioni, alcune delle quali di straordinario successo, come quella dell'Enel. Fallivano i governi, ma non le aziende che, complici i governi, attingevano e, sia pure in misura minore, attingono tuttora alle risorse dei contribuenti come a un pozzo senza fondo.

L'elettorato ha cominciato ad accorgersi che questa pretesa di trasformarlo nel pagatore di ultima istanza era pericolosa ed insostenibile e ha posto qualche limite, con l'aiuto della Commissione europea e di un risveglio di idee liberali sulla fine del secolo scorso, all'invadenza economica dello Stato. Quando gli imprenditori del Veneto e quelli dell'Emilia hanno cominciato a puntare i piedi per evitare nuovi aumenti di tasse, hanno convinto diversi partiti che era sconveniente presentarsi all'elettorato con il cappello in mano per raccogliere le nuove tasse necessarie a coprire le inefficienze dello Stato imprenditore.

Lo statalismo diversivo

Il nuovo secolo ha portato ad una rapida maturazione di nuove domande sociali e alla rivendicazione del rispetto di diritti di nuove minoranze. Ma non viviamo in un contesto di common law e quindi non possiamo interpretare la giurisprudenza e le norme in modo troppo analogico. Inoltre, nel nostro Paese la giustizia civile è particolarmente lenta. Questi due limiti hanno prodotto uno scollamento tra domande sociali e capacità di risposta dello Stato.

Ed è qui che è nato il nuovo statalismo, che non si preoccupa di far funzionare la giustizia o di rendere più efficiente il welfare, ma che attribuisce allo Stato il compito di rispondere ai nuovi bisogni senza un disegno di giustizia, senza una visione del bene pubblico, ma con i *bonus, le prebende, l'intervento amministrativo e dirigistico dello Stato*.

Abbiamo detto che in una democrazia rappresentativa ben funzionante è possibile controllare l'efficienza dell'amministrazione pubblica e quindi valutare la qualità della politica che ne è responsabile. Generando nuovi servizi, ossia attività diverse da quelle consolidate, la cattiva politica può creare *diversivi*, accendendo nuovi appetiti dei destinatari delle nuove prebende, siano esse nella forma di bonus, elargizioni, esenzioni, assunzioni. Questi diversivi attirano l'attenzione della parte momentaneamente favorita dell'e-

lettorato, che prontamente cavalca il diversivo ed eventualmente restituisce un qualche premio elettorale all'inventore. Questa è la realtà dei bonus inaugurati da Renzi e dei successivi redditi di cittadinanza e similari, addossati all'INPS "senza costi aggiuntivi" come recitano tutte le leggi ingannevoli del nostro Paese. Sono diversivi anche gli stanziamenti senza progetto, ossia il tentativo di costruire consenso sulle dichiarazioni di intenti, prescindendo e anzi cercando di fare in modo che tali intenti non siano rendicontabili.

Checché ne dicano le leggi ingannevoli, i costi ci sono, eccome. L'INPS è in ritardo drammatico nel riconoscimento dei diritti dei lavoratori pensionati e questo è in parte dovuto al sovraccarico di oneri della gestione assistenziale scaricata sull'ente. Dopo un decennio non ha ancora sistemato i data base INPAP e INPS, per non parlare dei ritardi nel riconoscimento delle gestioni separate, ossia delle pensioni dovute ad attività autonoma.

La politica dei diversivi è la politica che pretende di rispondere ai bisogni dei cittadini senza farlo. Dove *pretendere* va inteso nel senso anglosassone di recitare consapevolmente una parte. Lo *statalismo diversivo* è un cancro per la pubblica amministrazione, ne degrada la qualità, la moralità e l'orgoglio.

Lo scollamento

I banchi a rotelle sono fenomenologia dello statalismo diversivo, una *comparsata* che ha impedito di investire nell'ammodernamento delle scuole, ruolo proprio dello Stato. Ahimè, dare risorse alle scuole per ammodernarsi (aria condizionata, infissi, sicurezza antisismica e idrogeologica, trasporti scolastici, borse di studio) significa, ovviamente decentrare la spesa, avviare progetti sul territorio e responsabilizzare le singole amministrazioni. Il merito dei risultati viene giustamente disperso nelle articolazioni dell'amministrazione che ne sono responsabili, i cittadini possono verificare e giudicare la loro attuazione.

Ma il parlamentare in cerca disperata di visibilità, non è interessato a questo processo reale, poiché non può attribuirsi il merito: l'attuale rappresentante della volontà popolare nominato dalle segreterie dei partiti non conquista i suoi voti sul territorio, è infatti il rappresentante esclusivo dei suoi propri interessi, che non coincidono, se non per caso, con quelli dei cittadini che lo votano. Cresce lo *scollamento nelle sue varie manifestazioni*: quello tra progetti e realtà, tra denaro pubblico e bene pubblico, tra momento in cui si manifesta il bisogno ossia la domanda sociale e il tempo della decisione e poi il tempo dell'attuazione. Si incancrenisce lo scollamento tra rappresentanti e rappresentati

E così nasce, nelle segreterie dei partiti, il neo-statalismo, quello dei bonus facciate, provvedimento nato per alimentare l'ingordigia e l'illegalità, come tutti i bonus. Con il *superbonus*, poi, quello che non solo rimborsava integralmente, ma dava pure un premio a chi faceva il pieno di soldi del contribuente, si è creato il *superdiversivo*, i cui danni sono difficilmente calcolabili.

Ai miliardi di truffe già sotto indagine, si aggiunge l'effetto di incremento dei prezzi e deterioramento delle prestazioni del settore della manutenzione edilizia. Ci troviamo di fronte al *neo-statalismo irresponsabile*.

C'era bisogno di risollevarne l'edilizia? Bastava mettere in buono stato migliaia di ospedali, ambulatori, scuole, asili, università e uffici pubblici che versano in condizioni precarie che hanno contribuito ad aggravare la diffusione della pandemia nei mesi trascorsi dopo il primo lock down. Ma occorreva farlo con le procedure ordinarie, quelle che, nell'attuale sistema elettorale, non forniscono più alcun dividendo politico al rappresentante.

L'intervento straordinario come straordinario rischio di fallimento: l'ubriacatura del PNRR

Tra le poche voci critiche levatesi contro l'ubriacatura dei soldi *a sbafo* va ricordata quella di Franco Tatò:

io sono orripilato. Il debito buono si fa con i buoni investimenti... L'Italia da sempre fa debito cattivo per spese correnti. O per investimenti sbagliati. Con quel che ci è costata l'Ilva mandavamo a studiare a Oxford tutta la Basilicata. Siamo sotterrati da debiti enormi. Avranno pure un interesse molto basso, ma a un certo punto li dovremo restituire. La gente pensa sia questione di anni, ma si sbaglia...Occorreranno decenni. C'era la pandemia e certe spese erano giuste, inevitabili. Ma ora facciamo la corsa a prendere i soldi e non ci preoccupiamo di alcun miglioramento"¹.

La conferma non è mancata. Al ministro Gelmini sono giunte 5 proposte di Hydrogen Valley².

Chi conosce l'amministrazione pubblica italiana (non la sola), sa che i progetti straordinari semplicemente non funzionano: non ci sono i tempi tecnici per la selezione, per la progettazione, per la valutazione, per l'aggiudicazione, per la realizzazione, per il collaudo. I tempi delle procedure ordinarie sono sempre eccessivi, ma se si crede di aggirare queste "lungaggini" con procedure straordinarie, si creano i presupposti per l'allungamento ulteriore, imprevedibile nella sua dimensione, dei ritardi. Perché le procedure straordinarie danno luogo a straordinari conflitti interpretativi, procedurali, e a contenziosi dall'esito straordinariamente incerto e quindi straordinariamente lungo.

La procedura straordinaria porta con straordinariamente alta probabilità ad uno straordinario fallimento.

1 Franco Tatò intervistato da Giulia Cazzaniga, "Qui ci seppelliscono di debiti inutili", *La Verità*, 21 dicembre 2020

2 Serenella Mattera, "Dagli acquedotti alle onde gravitazionali, i progetti "bandiera" del Pnrr", *La Repubblica*, 2 aprile 2022.

Un esempio? Il MOSE di Venezia. Nato con procedure straordinarie fuori dalle leggi ordinarie, ha avuto una gestione di progetto trentennale ed ancora oggi, che è terminato e disponibile, non è dotato di una autorità di gestione dotata delle capacità, delle responsabilità e delle risorse necessarie a farlo funzionare e mantenere (non proprio brucolini trattandosi di cifre stimate tra i 20 e i 30 milioni all'anno). Il rischio immediato, non lontano nel tempo, è che il complesso, gigantesco sistema di dighe mobili si deteriori prima ancora di aver preso pieno servizio.

Un altro esempio: il programma straordinario del governo Monti, ministro della ricerca Francesco Profumo, che annunciò i finanziamenti per i progetti smart city & communities nel 2012 accompagnandoli con una definizione *foggy* più che *cloudy* del loro oggetto:

una proiezione astratta di un'idea di città del futuro, riconducibile a un perimetro applicativo e concettuale che racchiude un fascio di applicazioni e verticalizzazioni ampio e variegato così come diversi sono i domini cui appartengono le tecnologie che concorreranno alla sua realizzazione”³.

I ritardi sono stati tali che, ancora nel 2018, il Direttore generale del Ministero della Ricerca doveva emettere il decreto autorizzativo per uno dei progetti del valore di 12 milioni di euro (Watertech). E la ragione è assai semplice:

il decreto legislativo 22 gennaio 2016, n. 10, mette di fatto una pietra tombale sul tema delle comunità intelligenti come definito nel 2012 dal governo Monti”⁴.

Ma di quei 655 milioni banditi nel 2012 per Smart Cities & Communities, esiste un rendiconto? O una valutazione di impatto? La risposta, per quanto mi sia sforzato nella ricerca, è negativa. E ciò non stupisce se le linee guida per la rendicontazione dei progetti del 2012 sono state emesse dal Ministero ad aprile 2019⁵.

Vale a dire che i progettisti hanno saputo quali spese erano ammissibili dopo sette anni dall'uscita dell'avviso.

Per capire che cosa significano 7 anni non dobbiamo usare il metro dell'amministrazione pubblica italiana che si muove per ere burocratiche alle quali si aggiungono gli interregni tra i governi a volte più lunghi dei governi stessi.

3 Citazione contenuta in: Andrea Granelli, *Città intelligenti? Per una via italiana alle Smart Cities*, Luca Sossella editore, Roma 2012.

4 Nello Iacono, “Comunità intelligenti, il Cad stacca la spina. Che fare?” *Forumpa*, 12 febbraio 2016.

5 Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, *Linee guida per la determinazione delle spese ammissibili*, “Smart Cities and Communities and Social Innovation”, Avviso n. 391/Ric. del 5 luglio 2012.

Dobbiamo fare riferimento all'oggetto di cui stiamo parlando, ossia le smart cities and communities, come recitava il decreto e il ministro proponente. L'area tecnologica delimitata dai progetti intitolati alla smart city contiene tutte le tecnologie più innovative di rete, dalla georeferenziazione, all'intelligenza artificiale, agli analytics, al web semantico, alle tecnologie di rete e di prossimità, tutti settori dotati di estremo dinamismo innovativo.

Il fallimento delle norme ispirate al dirigismo non è un esito probabile, ma è l'esito certo, anche se il fallimento non è fattispecie giuridica che si applichi alla pubblica amministrazione. Ma questo complica le cose non le semplifica.

Il lag istituzionale-amministrativo

Torniamo al bando smart cities, perché è esemplare della *necessità* del fallimento dello Stato che guida l'innovazione e, come vedremo, un recentissimo decreto fa un passo in avanti in questa pericolosa direzione. Anche a voler considerare soltanto l'evoluzione nell'arco di 4 anni (un orizzonte a brevissimo periodo per la pubblica amministrazione), tra il 2010 e il 2014 (ossia quelli in cui fu elaborato prese avvio il bando smart cities) la quantità di dati delle transazioni internet medie per utente è aumentata del 50% del nostro paese, le sottoscrizioni per connessioni a larga banda mobile sono quasi raddoppiate (dal 35% al 71%)⁶. Se considerassimo un intervallo decennale, più vicino alle ere burocratico-istituzionali dell'amministrazione pubblica, ci accorgeremmo che i social network erano usati dal 36% della popolazione nel 2012 contro l'84% dell'inizio del 2022 (Europa Occidentale).

Vale a dire che la realtà sociale e tecnologica è talmente trasformata dall'innovazione del mercato che perfino l'uso dell'espressione *smart cities* è già entrata in crisi, ossia non riveste più grande interesse ancor prima che abbiano preso corpo le linee guida della rendicontazione. Nel nostro Paese l'interesse per *smart city*, in quanto oggetto della ricerca on-line, dal massimo del 2012 si è già dimezzata nel 2015 e continua in leggera decrescita fino ad oggi (google trends). Pensare di "guidare" dall'alto delle commissioni istituite presso la pubblica amministrazione il processo di innovazione suona, alla luce di queste considerazioni, semplicemente grottesco.

Se anche si volesse seguire l'impostazione di chi ritiene che lo Stato possa guidare il processo di innovazione, il lag amministrativo-istituzionale che regola i passaggi dalla manifestazione della domanda politica, alla sua predisposizione legislativa, alla sua messa in opera amministrativa, alla sua attuazione sul campo, è talmente ampio da rendere inutili e il più delle volte dannose le spese per l'indirizzare l'innovazione predisposte nei programmi pubblici.

Lo Stato imprenditore senza capitali

Nella ridondante tradizione italica dello Stato imprenditore (IRI, GEPI, CDP, etc) dove i quattrini dei contribuenti venivano investiti da governo e Parlamento nei reiterati salvataggi di Alitalia, Ilva etc, si è inserita recentemente una nuova fattispecie, quella dello *Stato che fa l'imprenditore senza metterci i soldi*. Il decreto sull'ampliamento del *golden power*, approvato in questi giorni, contiene fra le tante cose una serie di estensioni e rafforzamenti del potere di indirizzo dello Stato sugli investimenti privati nelle infrastrutture critiche del Paese. Un potere motivato con la necessità di contenere i rischi per la sicurezza portati da investitori che intendono o possono arrecare danno a tali infrastrutture. Gli investimenti nella rete 5G rientrano a pieno titolo tra quelli oggetto di intervento discrezionale dello Stato. Lo Stato, **in nome del bene pubblico sicurezza**, si arroga il ruolo di decisore di ultima istanza degli investimenti nel 5G senza neppure metterci i soldi e quindi senza neppure essere responsabile dei risultati.

Il 5G rappresenta il futuro delle telecomunicazioni: la nuova rete mobile assicurerà livelli di specializzazione dell'infrastruttura, per far fronte ad una domanda differenziata di servizi, da quelli che richiedono rapidità di risposta e basso volume di dati a quelli che richiedono grande capacità di trasporto dati, con o senza rapidità e resilienza nelle transazioni. L'Italia è indietro rispetto ad altri paesi europei, e necessita di investimenti massicci, che le società telco operanti nel paese (pressoché tutte multinazionali non basate in Italia) devono assicurare a ritmi accelerati. Ebbene, per queste imprese, che a tutti gli effetti sono portatrici di investimenti internazionali, il decreto crea un meccanismo in cui gli investimenti nell'infrastruttura più complessa e dinamica dal punto di vista tecnologico, vengono diretti dallo Stato: siamo entrati nella fase dello Stato controllore.

Ma, ahimè, lo Stato controllore non controlla se la norma ha un qualche senso, anche alla luce dell'esperienza pregressa. Nella *Relazione al Parlamento* sull'applicazione della norma sui *golden power*, troviamo che dal 2014 al 2019 sono pervenute 116 segnalazioni, e che le procedure di verifica hanno irrogato 2 sanzioni, un veto e dieci prescrizioni⁷. La sanzione più significativa è quella relativa a vizi di forma (mancata comunicazione) da parte di TIM-Vivendi nella complicata vicenda del controllo della maggiore telco italiana. Questi scarni risultati avrebbero dovuto spingere alla prudenza il governo proponente e il legislatore che ha approvato l'estensione dei poteri di intervento sul 5 G.

Dalla cabina di regia al gruppo di coordinamento

All'epoca del bando smart cities cominciarono ad andare di moda le cabine di regia, strumenti di coordinamento interministeriale per fare in modo che

⁷ La *Relazione* è stata presentata nel 2019 sull'esercizio dei *golden power* e contiene i dati sulle attività esercitate nel quinquennio 2014-2019.

le amministrazioni collaborassero su progetti trasversali, come sono tipicamente quelli informatici. Poiché esse hanno dato scarsa prova di sé, ora si è adottata una nuova dizione.

Con il nuovo decreto, le aziende dovranno presentare i piani di investimento annuali, rivedibili quadrimestralmente, che saranno valutati e discussi dal **Gruppo di coordinamento**

composto dai rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri, del Ministero dello sviluppo economico, del Ministero dell'economia e delle finanze, del Ministero dell'interno, del Ministero della difesa, del Ministero per gli affari esteri e la cooperazione internazionale, dal Ministero per l'innovazione e la transizione digitale, ove previsto, nonché da rappresentanti dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale"⁸.

Ogni comune mortale, anche che non sia passato attraverso l'esperienza di una cabina di regia, sa che un simile Gruppo di coordinamento ha, come primo problema da affrontare, che rimane insuperabile fino al superamento del Gruppo di coordinamento stesso, quello del proprio coordinamento.

Oggi, nel mutato clima internazionale, porre sullo stesso piano tutte le aziende, comprese quelle europee, e costringerle a presentare e a discutere, a modificare o a sospendere i piani di investimento sul 5G, fino a smantellare gli investimenti effettuati è una scelta dirigistica destinata a produrre rallentamenti e ostacoli per gli investitori. Nel caso di specie, tali investitori possono liberamente scegliere di non rischiare in Italia se si rischia di meno in altri paesi. Le preoccupazioni per la sicurezza, in un momento di guerra tra Europa occidentale e Russia, con tensioni crescenti con Cina e altri stati autoritari, non si affrontano certo impastoando le scelte di investimento della società telco (tutte con azionariato internazionale) e men che meno sottoponendo allo stesso regime di controlli amministrativi società europee con cui semmai occorre concordare gli impegni in materia di investimenti in un regime consensuale.

Nel 2025 si prevede che l'Italia sarà sotto di una percentuale del 5-10% rispetto agli altri grandi paesi europei per quanto riguarda il peso del 5G sulle tecnologie di telecomunicazione mobile. Si tratta proprio dello stesso arco temporale su cui insiste il decreto di cui stiamo parlando: se esso, come temiamo, avrà l'effetto di scoraggiare o ritardare gli investimenti delle telco che operano in Italia, otterremo il risultato di un ulteriore ritardo nello sviluppo di quella che viene considerata la tecnologia portante dell'innovazione digitale futura.

⁸ Comma 5 art 26 della bozza del decreto pubblicata dal Corriere della Sera (a proposito di trasparenza, non sarebbe bene che le bozze dei provvedimenti deliberati in Consiglio fossero pubblicati sul sito della Presidenza del Consiglio?).

La diatriba sull'aumento delle spese per la difesa: il neostatalismo irresponsabile

Abbiamo visto che i ritardi dell'amministrazione sono strutturali, ossia insiti nel suo stesso funzionamento. La fase di guerra che stiamo attraversando richiede scelte coraggiose e tempestive e coerenza con gli alleati. Parlare di rinvii e magari anche litigare, come avvenuto all'interno del governo, sugli impegni di aumento della spesa militare, è il modo per svelare la propria lontananza da una percezione realistica e responsabile dei problemi. In realtà ci troviamo di fronte ad uno *statalismo irresponsabile* sia quando esso viene invocato da chi non vuole finanziare gli impegni assunti con gli alleati, adducendo altri generici beni pubblici "più urgenti", sia quando assume la veste del rinvio della scadenza dell'impegno, senza definire gli obiettivi, ovvero il progetto di difesa al cui interno le nuove risorse vanno collocate.

Sappiamo che la difesa dell'Italia non è possibile fuori dall'Unione e fuori dallo scudo Nato. Ma essere dentro la Nato con 27 eserciti che si confrontano singolarmente con il comandante in capo americano significa essere soggetti (*sub-jecti*) alle sue valutazioni strategiche. Che possono divergere rispetto a quelle nazionali, non fosse altro per la diversa percezione della pericolosità dei feedback che si scatenano in Europa per effetto di scelte guidate da Washington.

Quindi il tema della spesa militare europea, e solo in questo ambito italiana, dovrebbe stare all'interno di questa prospettiva strategica. Non si tratta di una scelta opportunistica per rinviare le scelte; al contrario, in presenza comunque dei tempi burocratico-istituzionali ricordati, si tratta di una scelta che anticipa la effettualità di una risposta efficace. E' bene ricordare che, per mettere a disposizione delle repubbliche baltiche maggiori strumenti di difesa, attualmente occorre un

Con il beneficio di inventario dovuto alla necessità di ricorrere a dati che non sono espressi in parità di potere d'acquisto e provengono da fonti a volte non omogenee, la situazione della spesa militare dimostra comunque che è assolutamente necessario coordinare la difesa dei paesi europei a livello europeo, prima di mettere tale difesa a disposizione della Nato. Prima di impegnare altri soldi, occorre un *progetto*, per riprendere la critica di Franco Tatò all'arrembaggio del PNRR.

Come si vede dalla tabella che segue, anche solo considerando la spesa degli Stati dell'Europa occidentale, escludendo quindi gli Stati Uniti, è evidente che la sensazione di debolezza dell'Europa è giustificata solo dalla **qualità della spesa e dall'inesistenza di un progetto di difesa comune**, e non dalla quantità delle risorse che sono già oggi un multiplo, piuttosto ampio, di quelle di cui dispone la Russia.

Spese militari in dollari (milioni a prezzi costanti 2019)			
	2000	2010	2020
USA	475.217	865.268	766.583
Europa Occidentale	284.488	330.188	377.844
Russia	23.584	49.834	66.838
Cina	41.167	129.359	244.934
Italia	33.109	29.944	28.370

Ridefinire gli obiettivi della difesa nazionale nell'ambito europeo è quindi un esercizio di realismo e di concretezza, non una perdita di tempo. Anche aumentando del 10% le spese militari *attuali*, la sensazione di inadeguatezza rispetto agli eserciti da contrastare, rimarrebbe immutata se non viene inquadrato l'aumento delle disponibilità in un progetto.

Conclusioni: dallo Stato maggiore allo Stato responsabile

Vi sono due prerequisiti per rendere efficace la spesa pubblica. Il primo è l'individuazione di un bene pubblico che non sia raggiungibile dagli operatori di mercato perché vi è un fallimento di mercato da superare. Il secondo è la responsabilità dell'amministrazione nel perseguimento del progetto o servizio in questione. In inglese esiste una parola che in italiano non abbiamo: *accountability*, che significa ad un tempo responsabilità e capacità/volontà di rendere conto.

Nel caso degli interventi sull'innovazione, siano essi le smart cities o il 5G, abbiamo argomentato che, mentre il finanziamento delle scuole e della ricerca di base è un bene pubblico, il dirigismo finalizzato ad indirizzare l'innovazione non lo è. La qualità della ricerca di base è un prerequisito dell'innovazione, ma il tentativo di intervenire in modo diretto, dirigistico sugli investimenti innovativi da parte della pubblica amministrazione si scontra contro due ostacoli: manca l'individuazione del bene pubblico e manca la possibilità di raggiungere un risultato sensato dati i tempi di cui la pubblica amministrazione necessita.

Purtroppo, in questi tempi di somma insicurezza, è facile invocare il bene pubblico della sicurezza e della difesa. Patuanelli docet. Nel 2019 alla domanda "State tornando all'Iri?" rispose "Se serve sì, in un momento in cui dobbiamo proteggere la nostra produzione industriale e le nostre imprese"⁹. E non c'era ancora la guerra. Oggi con la guerra alle porte, lo Stato dei neostatalisti deve essere *maggiore*, ovvero più grande, più potente, più forte. Questa giustificazione sarà disseminata in ogni decreto, in ogni circolare. Ma la destinazione di risorse senza un progetto rende la scelta opaca, la sua

⁹ Gianni Dragoni, *Patuanelli: «Tornare all'Iri? Se serve sì»*. Sul tavolo i dossier Ilva e Alitalia. Il ministro dello Sviluppo economico (M5S), alla commissione Industria del Senato, ha indicato l'ex Ilva e Alitalia come esempi concreti di possibili nazionalizzazioni o di possibili interventi pubblici per «difendere l'interesse nazionale», *La Repubblica* 27 novembre 2019.

gestione non responsabile e la correzione degli errori impossibile. Si tratta di una scelta *inefficace*.

La pretesa che lo Stato investa senza sapere quanto, come, dove, perché e quando è la stessa pretesa (nel senso anglosassone di *pretending*, ossia di recitare una parte) di far guidare gli investimenti innovativi delle imprese allo Stato. Lo Stato è preda del nuovo statalismo, quello dei *diversivi*, condannato all'irresponsabilità e destinato all'impotenza.

Un'ultima considerazione. La prossima legislatura vedrà un drastico taglio del numero dei rappresentanti nei due rami del Parlamento. Una recente ricerca dimostra che le amministrazioni locali forniscono migliori beni pubblici (educazione e salute) se hanno

un maggior numero di rappresentanti nel caso dei trasferimenti discrezionali dallo Stato agli enti locali¹⁰. L'Italia muove verso un sistema che riduce il numero dei rappresentanti: i trasferimenti discrezionali saranno comunque più difficili da ottenere, o saranno ancor meno "equi" di quanto siano ora. La riduzione dei rappresentanti non deve quindi avvenire senza un parallelo aumento della responsabilità fiscale (federalismo fiscale) degli enti locali erogatori dei beni pubblici. In vista di quella scadenza, lo Stato deve riordinare con urgenza l'erogazione dei beni pubblici in modo da garantire l'esercizio del controllo sull'efficacia delle spese del centro e sull'efficacia delle spese locali da parete degli elettori-contribuenti.

10 Dilò Athias, Rodrigo Schneider, "The Impact of Political Representation on the Provision of Public Goods and Services". *Fiscal Studies*, February 8, 2021.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.